



*Il Prologo poetico (Gv 1,1-18), cornice del IV Vangelo (I)*

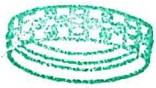
2 feb. 2004

1. *Prologo/cornice letteraria/editoriale*: funzione comunicativa ed ermeneutica (modello/antimodello)
2. *Colleghi a confronto*: a cornice giovannea (Gv 1,18. 19-2,12; 19,35-37; 20,30-31; 21,24-25): sua originalità rispetto a quella dei Sinottici (Mc Mt Lc), soprattutto per "l'inizio del vangelo" come racconto:
  - \* Mc 1,1-13: un prologo kerygmatico
  - \* Mt 1,1-18: un prologo genealogico
  - \* Lc 1,1-4: un prologo storiografico
  - \* Gv 1,1-18: un prologo innico, poi uno narrativo (1,19-2,12)
3. *I poemi della sapienza, antecedenti del prologo giovanneo* (Pro 8; Gb 28; Sir 24; Bar 3-4; Sap 6-9; En Et 42; IV Esd VI,1-6).
4. *connessioni tra prologo poetico e il corpo narrativo del Vangelo*  
1/ 1,1 con 20,28. 2/ Giovanni B.3/corrispondenze terminologico-tematiche

«Non è solo il Prologo che ha bisogno del Vangelo, ma è anche il Vangelo che ha bisogno del Prologo, perché, fin dall'inizio, si veda chiaramente di chi si tratta quando è in questione Gesù. Il genere del Vangelo, in quanto racconto della storia di Gesù, si caratterizza per un punto di partenza preciso e per una fine precisa. Spesso si è fatto notare che il Vangelo di Giovanni radicalizza la questione del punto di partenza rispetto agli altri vangeli. Non comincia con la comparsa del Battista (Marco), né con il racconto della nascita di Gesù (Luca), né con una specie di genealogia (Matteo), ma situa l'inizio nell'inizio primordiale, prima ancora della creazione, cioè in Dio stesso. La questione del punto di partenza della storia di Gesù è la questione della sua origine. Ora, la questione della sua origine è nello stesso tempo la questione della sua identità. La questione dibattuta nel Vangelo – da dove questo Gesù trae origine? (cfr. 7,27-28;8,14;9,29.30;19,9) – è l'equivalente della questione: chi è questo Gesù? Il mistero dell'origine di Gesù, che è quello della persona stessa di Gesù, è svelato nel Prologo». (A. DETTWILER)

*5. Il confronto teologico-culturale: l'antimodello del Logos incarnato e i cinque modelli interfacciati*

- 1/ l'unico Dio creatore del monoteismo giudaico (Gv 1,1-5; cfr. Gen 1,1.3-5).
- 2/ Il Logos eracliteo (Gv 1,1-5.9-11), il rapporto con il quale è tentante stabilire, in base alla tradizione di ERACLITO legata a Efeso, come pure in riferimento ai frammenti a noi rimasti (fr. 1.2.50.72).
- 3/ La mediazione rivelatrice e vivificante della Sapienza / Torah (Gv 1,1-5. 9-11.14; cfr. 1,35-40.43ss.; Pro 8; Sir 24; Bar 3-4; Enoc 42,1-3).
- 4/ La mediazione sinaitica, al tempo stesso mistica e legislativa, di Mosè (Gv 1,14-18; cfr. 1,45).
- 5/ La testimonianza di GB (1,6-8.15; cfr. 1,19-37).



SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI  
DECANATO DI MONZA  
piazza Duomo, 8  
20052 MONZA MI

DON ROBERTO VIGNOLO

UN CANTO AL LOGOS - Prologo poetico al Vangelo  
di Giovanni (Gv. 1, 1-18).

Monza 2 febb. 2004

1) E' stato giustamente detto che il "Prologo" di Giov. costituisce una pagina che "mette i brividi" per la sua complessità e profondità di contenuti.

Dice K. Barth che l'inizio di ogni scritto è "arbitrario". Ogni autore può iniziare da dove vuole iniziare lui. Giov. intende iniziare il suo Vangelo dall'inizio "assoluto", oltre cui non se ne può pensare un altro. E' un inizio che ripropone l'altro con cui si apre la S. Scrittura: Gen. 1,1, "In principio creavit Deus..." Il riferimento al principio assoluto oltre che in Gen. si trova in alcuni libri sapienziali, apparentemente collocati ad un gradino inferiore rispetto ai libri della tradizione mosaica (Pentateuco) e a quelli dei profeti. In effetti il messaggio e il contenuto di questi libri è lo stesso della tradizione mosaica e profetica. La Sapienza che parla e di cui si parla è la medesima in Mosé, nei profeti e nei libri sapienziali.

Questa sera desidererei collocare il testo del "Prologo" all'interno di un contesto che ci aiuti a comprenderlo meglio.

Innanzitutto determiniamo bene il testo. Noi siamo abituati a limitarlo a Gv. 1,1-18, che costituisce il "prologo innico". Tuttavia accanto a questo c'è un prologo "narrativo", un po' più "prosaistico", strettamente collegato al primo, che arriva fino al 2° cap. "nozze di Cana comprese. (Gv. 2, 12). E' al v. successivo (2,13) che si ha un vero stacco narrativo e di contenuto. Un prologo al Vangelo di Giov., che sia il compendio di quanto verrà presentato, comprende tutto il primo cap. e i primi 12 vers. del 2° cap., e cioè il prologo "poetico-innico", la testimonianza di Giov. Battista, la sequela dei primi discepoli e Cana di Galilea.

Sul prologo innico si sono fatte molte congetture: che fosse, ad es., preesistente allo stesso Giov., che fosse di Giov. Battista e tante altre, che tuttavia non possono superare il livello delle semplici congetture. In effetti il prologo è perfettamente coerente col resto del Vangelo di Giov., anche se rappresenta uno "stacco" a cominciare dal termine iniziale: il "Logos", attribuito al Cristo,

che é l'unica volta che s'incontra nel N.T. Ma questo é proprio della funzione introduttiva del prologo. Qualsiasi testo che voglia essere comunicativo, necessita di una "cornice editoriale", un "peri-testo". Per i vangeli, ad es., la stessa intestazione: "secondo Matteo", o "secondo Luca", vuole indicare la trasmissione di un unico messaggio secondo quattro testimonianze differenti. E questo é un fatto unico nella storia delle religioni. Anche Von Harnack notava questo particolare: "non esiste nella storia delle religioni che un fondatore abbia una testimonianza siffatta, tramandata da quattro racconti diversi". E' una singolarità propria della tradizione cristiana anche rispetto alla stessa tradizione giudaica, che pur conosce un ricco pluralismo di voci e tradizioni; pensiamo alle varie "versioni": deuteronomista, jahvista, sacerdotale, alle varie fonti che stanno dietro al Pentateuco. La tradizione ebraica conosce benissimo questa pluralità di voci testimoniali, ma ha voluto fonderle in un'unica narrazione, in un unico libro, che inizia con Gen. 1 e finisce con l'ultimo libro dei Re, con l'uscita dalla Terra Promessa.

Nell'ambito cristiano non c'era il problema di un percorso lungo secoli e generazioni ma solo la trasmissione dell'annuncio attraverso la vicenda di Gesù, molto limitata nel tempo e nello spazio; eppure si è voluto mantenere questa pluralità di testimonianze secondo i quattro evangelisti.

Tornando al tema del prologo, ci si domanda a che cosa possa servire un prologo. Esso risponde a una duplice funzione: "ermeneutica" e "comunicativa".

Funzione ermeneutica. Essa é necessaria per qualsiasi testo scritto. Già Platone faceva notare come un testo, appena scritto, iniziava una vita propria, autonoma dal proprio autore, suscettibile di qualsiasi interpretazione. Diventa un "figlio indipendente". Il discorso orale può sempre essere corretto, ribadito, precisato. Lo scritto invece no. Il prologo costituisce un "dispositivo di sicurezza" (un po' fragile) che offre la chiave di lettura per una "interpretazione autentica" del testo scritto, affinché questo non venga frainteso. E' questa la "funzione ermeneutica" del prologo, come di ogni prefazione. Si pensi, ad es., al prologo del Manzoni ai suoi "Promessi Sposi", scritto in maniera ironica, che dà la chiave di lettura, appunto l'ironia, per i suoi "venticinque lettori".

"Funzione comunicativa". E' l'altra funzione del prologo: quella di far giungere in maniera corretta il messaggio ai destinatari. B. Brecht sapeva che gli spettatori delle sue commedie appartenevano alla classe borghese; a loro voleva trasmettere un messaggio provocatore e dirompente. Come? Usando come "ponte" linguaggio e immagini comprensibili

e condivisibili dagli spettatori.

E' quanto ha fatto Giov. col suo Vangelo. Non c'è bisogno di andare dietro a congetture e ipotesi sul suo "Prologo".

2) Confronto con gli altri inizi. Giov. vuole offrire la chiave di lettura del "suo" Vangelo. Egli non è il primo a scrivere di Gesù. Si ritiene fondatamente che egli abbia presente il Vangelo di Marco e, probabilmente, anche quello di Luca. Ogni Evangelista ha il proprio "inizio", un prologo proprio. Marco comincia: "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come è scritto nel profeta Isaia "Io mando il mio messaggero..." (veramente non è Isaia ma Malachia); questo inizio viene fatto coincidere con la missione di Giov. Battista. Anche la predicazione degli Apostoli testimoniata negli Atti, fa sempre riferimento alla predicazione del Battista e al suo battesimo di penitenza. Il Battista appartiene al "principio" del messaggio cristiano. L'inizio del Vangelo coincide col Battesimo di Gesù da parte di Giov. e la prima teofania del Padre e dello Spirito Santo su di Lui. Marco trascura tutto quello che precede questo inizio, perchè il suo è un Vangelo "kerygmatico", che vuole presentare la breve vita di Gesù, questo breve segmento orizzontale, attraversato da tutta una serie di segmenti verticali, che legano Gesù al Padre, l'Altissimo. La storia di Gesù è la rivelazione di Dio Padre. La preoccupazione di Marco è quella di marcare, anche in maniera quasi violenta, questa irruzione del divino. Lo si nota fin dall'inizio (cap. 1,8): dice il Battista: "Egli vi battezzerà con lo Spirito Santo" e subito dopo (v.9) "...Gesù fu battezzato da Giov." sconvolgendo l'ordine dei valori e delle attese. L'ordine narrativo di Marco è punteggiato di queste "sorpresa", che preludono alla sorpresa finale: il Figlio di Dio crocifisso.

L'inizio di Marco non è stato condiviso dagli altri Evangelisti, non perchè lacunoso ma probabilmente per il suo linguaggio apparentemente di basso profilo. Matteo quindi inizia il suo vangelo con la "genealogia" di Gesù, la sua nascita e la sua prima infanzia. Anche Luca si sofferma sull'infanzia di Gesù con un linguaggio elevato adatto a una comunità colta giudeo-ellenizzante. Egli indugia su elementi storiografici, sempre in chiave salvifica, a sottolineare la trascendenza nella storia. La storia, ovviamente, fa una certa fatica ad accettare la trascendenza; lo si nota nei primi due cap. di Luca, nei quali ad ogni nota umana fa da contrappunto un elemento trascendente e viceversa. Così, ad es., nell'Annunciazione l'Angelo saluta: "Rallegrati, Maria, perchè sei stata trovata piena di grazia..."

e Maria "si turba". E l'Angelo: "Nòtemere, Maria..." e Maria: "Come é possibile?.." e così fino al "Fiat" finale in un continuo alternarsi di rivelazione e reazione "umana" a sottolineare il "lavoro della fede".

Giov. in un certo senso si pone in una situazione analoga, ma andando ben al di là della nascita di Gesù nella storia e puntando alla sua generazione eterna. Col suo "prologo innico" Giov. ha sfondato il discorso degli inizi, puntando a una impostazione teologica e, quindi, metastorica.

3) I poemi della Sapienza antecedenti del Prologo giovanneo.

L'espressione "in principio" di Giov. si colloca in un momento oltre cui non è possibile regredire, effettuando un'eccellente operazione comunicativa, incorniciando il suo discorso in un contesto immediatamente sapienziale. Chiaramente Giov. si richiama a Gen. 1, 1; ma, a ben vedere, il riferimento più appropriato è a Proverbi 8, Giobbe 28, Siracide 24, Baruch 3-4 e, più in particolare, Sapienza 6-9. Sono questi i testi che vanno riletti e rimeditati per potere comprendere meglio questo "sfondamento" sulle origini operato dal prologo di Giov. Sono questi i testi che hanno illustrato il tema del "principio" nella tradizione giudaica. In essi il discorso si incentra sulla Sapienza, che a un certo momento viene quasi identificata con Dio stesso, o con una sua emanazione diretta e immediata. Si passa, cioè, da una sapienza con la minuscola, arte o capacità umana, alla Sapienza con la maiuscola, azione-emanazione di Dio, e quindi Dio stesso, che opera nel creato.

L'aspetto misterioso è che essa viene presentata come "figura femminile". I termini usati sia in ebraico che nella versione greca sono esplicitamente femminili. (Si congettura l'influenza di una tradizione egizia, che attribuisce la sapienza a una figlia di Amon-Ra); vi invito a leggere attentamente i testi citati, molto profondi, misteriosi ma di una rara bellezza.

"Dove sta la Sapienza?" Giobbe 28: "Non si sa". Solo Dio la conosce. Ma Prov. 8-9 indica: "Io (la Sapienza) sto alle porte della città, al mercato, dove la gente entra, esce, si ferma, compra, vende, dove si amministra la giustizia... La Sapienza viene identificata col "senso della vita". E proprio il senso della vita che si presenta in vesti femminili, con un linguaggio sponsale, quasi erotico. La Sapienza cercata, desiderata come una donna amata. Si nota anche, specie in Prov. un intento pedagogico nei confronti dei giovani israeliti, affinché evitino compagnie pericolose e ricerchino solo la vera Sapienza

come la vera "via della vita". "Senza di me-dice la Sapienza- i magistrati, i governanti, tutti coloro che hanno una responsabilità sociale, non possono fare niente". "Prima che nascesse il mondo, tu non c'eri e non c'era nessuno, c'ero solo io. Sono io la primogenita del Creatore".E' come se dicesse:"Non sono Dio, ma sono vicinissima a Lui. Nel prosieguo dei testi la Sapienza si presenta come "mediatrice salvifica" tra Dio e l'uomo.

In questa maniera già nella tradizione ebraica la Sapienza era collocata "al principio" della creazione. "In principio" di Gen.1,1 equivale "nella Sapienza"ostamento al prologo di Giov. diventa strettissimo. Se le cose stanno così diventa "secondaria" la rivelazione attraverso la "Toràh".Se Dio si rivela attraverso la sua Sapienza (= il Logos di Giov.) nella creazione e nelle creature, la Toràh diventa quasi superflua. Tuttavia la Toràh rappresenta un'azione singolare e unica di Dio nei confronti di Israele, suo popolo. Israele è un "unicum" nella storia proprio in grazia della Toràh. La Sapienza invece si presenta come "il senso della vita" per tutti gli uomini nella loro esistenza quotidiana.

Prima del prologo e del Logos di Giov. abbiamo Siracide 24, dove la Sapienza, a differenza del "mercato" dei Prov., "Apre la bocca nell'assemblea dell'Altissimo".Dal livello "profano" si eleva a un livello trascendente."Sono uscita dalla bocca dell'Altissimo e come nube ho ricoperto la terra, cercando dimora tra gli uomini". Nel libro di Enoch viene detto che "la Sapienza cerca dimora tra gli uomini e, non avendola trovata, sdegnata torna tra gli Angeli di Dio".

In Sirac. la dimora della Sapienza é "la tenda di Israele", il tempio di Sion. Si ha in tal modo come una "incarnazione" ante litteram della parola di Dio nel "libro", nel Tempio. Sembra di leggere quanto scriverà Giov."il Logos si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi..."Il linguaggio di Giov. riprende quello di Sirac.24 e quindi è perfettamente comprensibile da un uditorio abituato al linguaggio sapienziale biblico.In esso la Sapienza viene identificata con la vita stessa, che viene da Dio e questo spiega il termine femminile che la indica.

4) Connessioni tra prologo poetico e il corpo narrativo del Vangelo.

Con questa premesse si può comprendere meglio il prologo di Giov. Innanzi tutto la prossimità della Sapienza con Dio quasi l'alter ego di Dio nella creazione, che media il rapporto tra Dio e il mondo. In secondo luogo l'interrogativo sul rapporto tra la Sapienza e la Toràh. Sirac. tende a identificarle; ma è possibile questa "identificazione totale"? Giov.cerca di rispondere, identifi-

cando in un certo senso la Sapienza col Logos, che assume su di sé gli attributi della Sapienza e nello stesso tempo la supera e la trascende. Gesù viene presentato come Logos e non come Sapienza, per sottolineare la sua identità con Dio ("Dio era il Logos").

Il prologo innico di Giòv. si presenta come una sintesi e una conclusione degli inni sapienziali della tradizione biblica che viene realizzata dalla vita e dalla vicenda di Gesù. Quello di Giov. costituisce un aggancio comunicativo con l'ambiente giudaico colto a cui è indirizzato il suo Vangelo. Altro aggancio importante è il riferimento alla rivelazione mosaica, dove, alla conclusione del prologo si dice: "La legge è stata data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità è stata fatta per mezzo di Gesù Cristo (v.17) e al v.18 "Dio nessuno lo ha mai visto; il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui stesso ce lo ha rivelato". Il nome Gesù arriva solo alla fine del prologo, così come arriva solo alla fine il nome di Dio come "Padre", a sottolineare che la storia di Gesù costituisce una nuova rivelazione di Dio come "Padre". Altre religioni possono riconoscere Dio come Padre ma nel cristianesimo questa paternità è centrata nella figura del Cristo.

5) Il confronto teologico-culturale. Importante per l'uditorio giudaico il parallelismo con Mosé sia per la rivelazione (v.17) sia per la visione di Dio (18). Mosé "non ha visto Dio" ma "le sue spalle". Una tradizione ebraica tendeva ad attribuire una visione di Dio non solo a Mosé, ma ad Elia, Isaia, Ezechiele... Giòv. torna a una interpretazione più stretta: "Dio non l'ha mai visto nessuno".

Subito accanto a Mosé nel suo prologo Giov. pone Giov. Battista: "Venne un uomo mandato da Dio..." Più che come precursore egli viene presentato come "primo testimone della verità".

E' importante sottolineare come il Battesimo di Gesù per i primi cristiani costituisse un problema nei confronti dei discepoli del Battista, che ritenevano il loro Maestro superiore a Gesù, anzi il vero Messia. Giov. nel suo prologo ricolloca il Battista nella sua giusta posizione nella storia della salvezza.

Un'ultima osservazione riguardante un'altra categoria di destinatari provenienti dalla cultura ellenistica. Il quarto Vangelo, secondo la tradizione, fu scritto a Efeso, città colta e raffinata, centro importante della cultura greca. Efeso era stata la patria di Eraclito, che aveva elaborato tutta una filosofia sul Logos in chia-

ve immanentistica. Il prologo e il Logos di Giov. trovavano in Efeso un uditorio particolarmente sensibile e costituivano certamente una piattaforma culturale di comunicazione certamente efficace. Tuttavia, é bene precisarlo, non si possono avere al riguardo certezze ma solo fondate congetture. Anche il Logos di Eraclito a suo tempo "non venne accettato" come non viene accettato "tra i suoi" il Logos Gesù. Naturalmente le rassomiglianze non possono andare oltre. C'è da sottolineare come Giov. col prologo cerca di gettare un ponte di comunicazione con una pluralità di destinatari: giudei, giudeo-ellenizzanti ed ellenisti, condensando in pochi versetti tutto il contenuto del suo Vangelo.

Sono molti gli esegeti che collegano questo inizio: "il Logos era Dio" con la conclusione del Vangelo di Giov., l'episodio di Tommaso che, dopo il dubbio, confessa: "Mio Signore e mio Dio", collegando e unificando l'inizio e la fine della vita e dell'avventura di Gesù.

N.B. - Appunti non rivisti dall'Autore. Ci scusiamo per eventuali errori e omissioni. Grazie.